

vorranno leggerlo per intero, ne è la prova migliore.

C'è dentro sdegnosa la protesta contro chi avanza, e con dubbia sincerità, la pretesa di rivedere le nostre idee; c'è dentro sagace e conscienciosa la denuncia degli imminenti scamottaggi social democratici; c'è anche qualche preziosa intuizione e più che un ottimo consiglio; ma la guerra domina sempre il pensiero di Kropotkine, gli strappa negli articoli ultimi della Rousskaja Wiedemosti l'ostinata maledizione non contro il Kaiser ed i suoi lanzichenecci, ma contro il popolo ed il proletariato tedesco; lo domina soprattutto collo sperimentale socialismo di stato di cui i governi inglese tedesco o francese gli hanno dato anticipazioni sospette; ed attraverso a questi esperimenti, intravede egli — fuori d'ogni ripugnante complicità dello Stato, s'intende — la possibilità, le vie di una pratica ricostruzione sociale; e chiama, col suo inesausto e candido fervore, alla cooperazione anche noi, i suoi vecchi compagni immutati, che, dopo la

guerra, e magari prima che abbia a spegnersi, non vediamo che un compito ed una necessità; sempre quella: la necessità di distruggere, avanti e come condizione ineluttabile della ricostruzione; e cerchiamo di sorprenderne il momento e di fronteggiarlo, ove si affacci, con animo deciso e colla corrispondente preparazione.

Non è venuta; ma non monta: è il primo fremito indocile dopo il letargo dei consensi incondizionati; rifluisce per le vene turgide di rivolte il buon vecchio sangue; e se non si ravviasse più, testimonierebbe sempre la pagina nuova che non senza angosce nè ribellioni ha potuto Pietro Kropotkine divorziare dalla fede generosa che animò tutta la sua vita di militante.

E rimane per momento la nuova internazionale un addentellato ad utili discussioni.

Vi torneremo su anche noi, prossimamente. n. d. r.

1) — Soppresso dalla Censura. ✓

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE QUARTA

(Continuazione vedi numero precedente.)

Che cosa avrebbero fatto di noi? Ci tenevano ai ferri, ad un piede solo, a pan secco un giorno su tre, e mancando ogni giustificazione dell'inasprimento, stavamo male, brontolavamo spesso sordamente, placati tuttavia dal peggiore inumano bestiale trattamento che ai reduci di Saint Joseph, anche a quelli i quali non erano più che l'ombra di sé stessi, era stato inflitto ferocemente, e delinea nei suoi *Souvenir du Bagne*, in modo così limpido che io non saprei far meglio. Liard - Courtois: 'ai piedi dello scarso lettuccio è, trasversalmente una soda sbarra di ferro che da un lato fa cerniera mentre dall'altro fa catenaccio. Nella sbarra corrono due anelli a ferro di cavallo. Quando si mette un prigioniero ai ferri si solleva la sbarra se ne escono i due anelli che si passano nei piedi del detenuto e si racconcano alla sbarra che si richiude. Quando il supplizio vuole inasprirsi le gambe del prigioniero si incrociano, e gli si legano le mani sul dorso.'

In capo a qualche giorno le gambe del suppliziato si anchilosano, si gonfiano, si illividiscono spaventosamente, al punto che quando ne è liberato, camminare non può, e deve essere ricoverato per qualche settimana a l'ospedale.

Alla tortura ho visto un Annamita a cui si voleva strappare la confessione di un delitto che non aveva commesso.

Non so quanti giorni sia rimasto le gambe incrociate, i piedi nei ferri le braccia legate sul dorso, costretto a farsi tutto addosso, a morirsi di fame, di sete, sotto lo scroscio incessante d'ogni più atroce vituperio.

Ricordo soltanto che il medico insorse, li volle sferrati, ricoverati ad ogni costo all'ospedale, e mandati di poi a Cajenna. E so bene che alla partenza per Cajenna più che uno mancava: la tortura insana l'aveva accoppato.

Ed il povero Annamita che anch'egli ci lasciò la pelle non poteva confessare per la semplice ragione che non aveva nulla a rimproverarsi. Era evaso insieme con altri tre compagni. Nella macchia, al quarto giorno gli stenti le fatiche le privazioni ebbero sollecita ragione del più debole degli evasi che in capo a poche ore si morì. Due raggiunsero la libertà, il quarto il nostro povero Annamita, facendo rotta discosto dai suoi, fu veduto dai negri, afferrato e riconsegnato all'autorità, ebbe l'ingenuità di dire le cose come erano avvenute. Il cadavere del suo compagno fu rinvenuto devastato dalle jene e dai corvi; ed al povero Annamita che aveva avuto l'ingenuità di essere sincero, era toccato un'imputazione di assassinio, cogli annessi e connessi della procedura inquisitoriale.

I compagni nostri rimasero quindici giorni in tale atroce posizione. Non ricevevano di vitto se non una razione di pane al giorno che, per un raffinamento di crudeltà, veniva d'abitudine collocato in luogo ed in modo che non potessero attingerlo. Siccome poi non si doveva lasciarli morir proprio di fame, un sorvegliante passava avanti che abbuiasse a sciogliero le mani affinché potessero mangiare. Quando però qualcuno reclamava da bere accadeva spesso che il sorvegliante seccato passasse col secchio dell'acqua ne buttasse un mestolo in faccia a ciascuno, e che la sete nei poveri diavoli

riarsi non fosse placata in altro modo. Tutto il periodo della loro lunga prevenzione non fu che un lento assiduo atroce martirio dal quale furono in tali condizioni ridotti che il medico li dovette ricoverare tutti quanti all'ospedale malgrado la recisa opposizione del Servizio Interno. Ne uscirono dopo sette mesi per comparire dinanzi al Tribunale speciale di Caienna. Qualcuno all'appello mancò: gli strazii l'avevano accoppato.

Liard-Courtois nei suoi *Souvenirs du Bagne* è costretto a dare di quel dibattito una relazione insufficiente ed incompleta non avendo potuto, come egli scrive, aver copia degli atti e dei verbali; ed alle lacune alle manchevolezze dei suoi ricordi poco posso aggiungere io per quanto abbia a quel processo figurato fra i testimoni a difesa.

Se non forse un episodio che Liard Courtois ha ignorato ed ignora, e giova se non altro a mettere in luce quali fossero gli onesti criteri dell'amministrazione penitenziaria, con quale zelo si affannasse a nascondere la propria turpitudine ed a burlarsi della giustizia coloniale.

I testimoni a carico, se la memoria non mi tradisce, erano partiti dall'Isola collo stesso convoglio degli accusati. Tra essi ricordo un compagno, certo Mallet, la cui partenza suscitò l'indignazione di tutti i libertari i quali si domandavano che cosa mai avesse Mallet a deporre contro i suoi compagni di fede ed in servizio dell'Amministrazione. Si seppe di poi che si era fatto iscrivere fra i testi d'accusa soltanto per farsi la gita di Caienna non deponendo in realtà nulla affatto che potesse tornare di giovamento agli accusatori o di danno agli imputati.

Poi venne la volta dei testi a difesa tra i quali Pini che alla sbarra si portò fieramente, protestando contro gli agguati degli agenti provocatori, contro le feroci perfidie e le infamie professionali dell'Amministrazione, e da ultimo con uno sdegnoso impeto suggestivo contro l'accusa scelleratamente imbastita in odio degli accusati.

Girier, non vedendomi tra i testimoni, non vedendovi né Austruy né un altro deportato di cui aveva chiesto pure la citazione, protestò a mezzo del suo difensore avvocato Severe che gli coartavano la libertà della difesa ottenendo dal presidente del Tribunale che alla sua domanda fosse fatta ragione.

Due giorni dopo infatti veniva trascinato dinanzi al tribunale un giovanotto fra i ventidue ed i ventitre anni, che si chiamava pure Duval, che era stato pure all'Isola, ma ne era ripartito troppi mesi innanzi ai massacri di St Joseph perchè potesse saperne e dirne nulla.

Contro il trucco volgare che tradiva la mala fede e la paura dell'Amministrazione Girier fece uno scandalo, dimostrando che alla Direzione del penitenziario non ignoravano l'identità del Duval che era chiamato alla sbarra, nè quelle dei due testimoni che ne dovevano integrare la deposizione; che si cercava semplicemente di far perdere alla Corte un tempo prezioso, stancare la pazienza, sottrarsi così alle testimonianze che dei sistemi e degli uomini dell'Amministrazione sarebbero stato la condanna pubblica, inesorabile.

Clemente Duval.

IL PROBLEMA DELL'AMORE

(A. U. Colarossi.)

Ho seguito attentamente il tuo studio sul problema dell'amore, e fino ad un certo punto, fino al penultimo articolo, vi ho trovato una concorde rispondenza col mio pensiero, colla mia esperienza; poi non più.

Non parliamo della "voce del sangue" che, fino ad oggi almeno, non si avvalorava d'alcun fondamento positivo, scientifico; parliamo dell'amore filiale che tu scambi per fantasia creata dal pregiudizio, ed ha invece, a mio avviso mo destissimo, le sue radici nel più intimo della nostra stessa natura.

Il fatto che qualche giovane, divenuto padre inaspettatamente, spaurito dalla rivolta dei suoi o dalle proprie responsabilità improvvisate, si sia rifiutato di sposare la ragazza sedotta, buttando le gioie della paternità alle ortiche, è magro argomento a dedurre l'inesistenza dell'amore filiale. Il poveraccio si è smarrito sotto l'imperversare dei pregiudizii che nella nostra società cristianissima affogano quanto dei nostri sentimenti è spontaneo e sincero; e se ai pregiudizii tu aggiungi l'interesse, il sordido interesse che domina ogni rapporto, la latitanza del promesso sposo ti apparirà anche più spiegabile. Ma non prova nulla se dall'altra parte tu hai la ragazza tradita che si vota con tutta la forza dell'affetto e con l'abnegazione più eroica al figliolo rinnegato disconosciuto. Qualcuna uccide, qualcun'altra porta a l'ospizio il frutto della passione ingenua e dell'altrui calcolo perverso; ma quelle impazzano sotto lo schianto della maledizione e dell'abbandono prima dell'infanticidio; e queste logorano la vita a riscattarsi un giorno il bastardo che seguono furtive del loro affetto vigile e costante.

E foss'anche diverso il processo, verrebbe a confermare sempre che le une e le altre sono vittime della morale atroce o delle spaventose condizioni materiali e morali che la società riserva fra la destituzione e l'infamia alle temerarie che ubbidirono alle voci del cuore e della vita prima che a quella dei sacramenti e della legge; non che l'amore della madre o del padre pei figli, o di questi pei genitori non abbia le sue scaturigini nella nostra stessa natura.

Vorrei un po' domandare a tutti i genitori di questo mondo se sarebbero indifferenti a barattarsi reciprocamente i neonati, i figli cioè prima ancora che tra essi ed i genitori sia intervenuto il vincolo maggiore della convivenza lunga e solidale. Quello che essi risponderebbero tu lo prevedi senza che io insista su l'argomento.

Un mio nipotino ebbe la sventura di perder la madre avanti di compiere il suo primo giorno di vita, e si dovette affidarlo ad una nutrice. Dopo tre mesi all'incirca al padre giunge notizia che il suo bambino sta male, che deperisce di giorno in giorno, che minaccia d'andarsene a raggiungere la madre se non si rimedia subito in qualche modo.

Il padre parte, va a vederlo, constata che alla nutrice preme più la pecunia che non la creatura, e si porta il figliolo; trova più vicino, quasi presso di sé, una famiglia buona, ospitale, ed arranca più duro sul lavoro quotidiano, ed inasprisce di privazioni più acerbe il suo regime di salariato, e ridà al figliolo, al figliolo, bada! con cui era vissuto qualche ora appena, la salute e la forza.

E dove troverai tu, fuori delle eccezioni rarissime le madri che lesino sul vitto su le cure indispensabili dei figli, a mettere il gruzzolo da parte. E fuori della breve eccezione non trovi tutte le madri pronte a togliersi di bocca il pane, pronte per sé a tutte le rinunzie purchè il figliolo faccia nel mondo la sua strada meglio armato meglio agguerrito contro le sue tempeste, anche se il viatico dovranno accumulargli a forza di sacrificii e di privazioni?

Scendiamo giù, poichè le bestie si classificano tra i nostri fratelli inferiori, scendiamo giù fino alle tigri, fino alle rondini od al micio di casa, e vedremo nei genitori, nelle bestie più feroci e nelle più innocue, la cura vigile costante a cre scere la prole — meglio che non noi quasi sempre — fino al giorno in cui dell'offesa e della difesa abbiano armi ed esperienza bastevoli a vivere indipendenti la propria vita, a riedificare per conto proprio la nuova famiglia.

E' l'istinto inconsapevole della conservazione della specie che senza le accennate cautele e guarentigie andrebbe compromessa? E il bisogno di riprodurre negli altri, nei figli, nei venturi quelle

che sono le nostre virtù presunte; il bisogno anche più vivo di innestare di imprimere in essi le attitudini e le virtù che ci siamo tutta la nostra vita sforzati di attingere e di praticare? Il bisogno insomma di non fare soltanto degli esseri a nostra immagine e somiglianza, ma di inorgogliarci per averli fatti migliori di noi?

Non so: il rispondere diffusamente ci porterebbe lontano. So che questo bisogno si risolve nell'amore dei genitori pei nati. E so pure che quest'affetto non si esercita indarno, e riscuote quella corrispondenza d'amorosi sensi da cui si inizia la più vasta sfera d'affetti e di sentimenti che ha salvato, tra l'infuriare d'ap petiti esosi fino all'omicidio, la causa della civiltà e le sorti del genere umano: il sentimento della solidarietà.

In una società meno schiava del gretto interesse immediato, in una società in cui le miserabili competizioni del pane siano placate e la spontaneità degli affetti delle attitudini delle energie non soffra coercizione o diminuzione quell'amore sarà centuplicato: i genitori potranno ai figli prodigare l'assistenza, le cure più affettuose ed insieme più intelligenti; ed i figli nati, cresciuti liberi e buoni ai genitori testimonieranno la gratitudine che intristisce oggi nei loro cuori il clima di superstizione di ineguaglianza d'antagonismi selvaggi in cui si costella sovranamente il nostro bell'ordine borghese.

Fermato così il criterio che l'amore dei genitori per la prole ha fondamento nella natura, nelle stesse leggi della vita, nell'insediamento della realtà; ed accennati i fatti e le ragioni per cui sopravanza ogni altro sentimento, tu puoi prevedere di qui l'altra mia convinzione: che la migliore assistenza, la cura più vigile, e quindi la più sicura garanzia della salute e dello sviluppo del bambino sono nella custodia materna. Ma avessi anche a sbagliare in queste mie convinzioni, non mi pare che ne verrebbe meglio sorretto l'edificio, stravagante, lasciamelo dire, del tuo istituto per l'allevamento della prole.

Togliere il bimbo alla madre per darlo alla nutrice non vuol dire necessariamente affidare il bimbo a mani migliori. Eppoi. Darai ad ogni bimbo una nutrice? Ed allora tanto vale che ogni madre si tenga il suo. Darai più bimbi ad una nutrice? Ed allora non potrà averne maggior cura della madre che di quell'età ed in quelle condizioni ne ha uno solo. E, bada! la madre è la madre, il figliolo quanto gli costa! e le è caro anche per questo, e le è caro anche se sia brutto, deficiente, stentato; le sarà anzi per questo più caro, che del suo misero figliolo essa sola è il rifugio la consolazione la gioia. Fuori del suo grembo, fuori dalle grandi ali tutelari di colei che lo ha generato, che delle sue infelicità ricerca in sé stessa le cause e le responsabilità traendone l'indulgenza più generosa, dove troverebbe affetto carezze amore il dis-sgraziato? La madre vede in ogni bimbo il proprio figliolo, dici tu, e a tutti vuoi bene egualmente. Nessuno vedrebbe l'infelice, e negarsi a vedere a riconoscere le preferenze affettive che hanno intorno, a noi libero campo, di cui siamo noi stessi il trastullo, è quanto chiudere gli occhi all'evidenza e senza ragione, perchè in fondo l'affetto che tu neghi rimarrebbe sempre anche spostandosi diremo così dalla madre alla nutrice.

E quando sono allevati, dove andranno, dove alloggieranno e presso chi? Al falansterio?

Ben, non giova: la domanda oltrepassa le frontiere del reale ed i termini del problema. Si tratta della società del domani, e faranno meglio i nipoti. A noi corre l'obbligo di spianare ad essi la via tra i ruderi dell'attuale. E bisogna innanzi tutto distruggerla (1).

E. Bertozzi.

Saint Paul, Minn.

1) Ci eravamo riservato e proposto di fare in merito qualche osservazione anche noi, modestamente, tanto più che dopo di avere lungamente divagato — non senza qualche osservazione geniale, e qualche pericolosa volgarità magari — il Colarossi deduce inopinatamente certe sue conclusioni malthusiane nelle quali davvero, e nella parte essenzialmente in cui egli ravvisa un rimedio attuale al malessere economico ed un coefficiente alle attitudini rivoluzionarie — noi non sapremmo consentire. Meno che ieri, oggi, in cui la guerrasi irrigidisce di tante inesorabilità malthusiane da ispirare inquietudini e providenze diametralmente opposte.

Ma a sciogliere la riserva non basta la nota in margine; ed a far meglio bisognerà

canioni e munizioni di guerra, ed ha nazionalizzato, in realtà, gli utili che potranno dare queste officine. Lascia ai proprietari il quindici per cento sul capitale impiegato in ognuna di queste imprese e prende il resto: ciò che rappresenta un primo passo verso il "gerente salariato" dell'officina nazionalizzata. Se la municipalizzazione delle case locative non è ancor fatta, a chi la colpa? Non è in gran parte nostra?

Il governo inglese ha pure costruito una città operaia, "Victor City", per venti mila operai impiegati a fabbricare munizioni. L'affitto delle casette, ben arredate, rappresenta l'interesse del prezzo di costruzione, e quarantadue ristoranti, destinati a sostituire le osterie ed appartenenti pure allo Stato, forniscono inoltre una parte dei viveri alla popolazione sempre al prezzo di costo.

Tutto ciò, purtroppo, è del socialismo di Stato, che diventerà pericolosissimo, se si generalizza. Ma non è colpa di socialisti ed anarchici, che, imbevuti del feticismo delle pretese "leggi economiche", non hanno saputo prendere l'iniziativa della socializzazione che s'imponeva?

In ogni caso, tutto lascia credere che dopo la guerra le organizzazioni professionali dei lavoratori non potranno limitarsi alla difesa dei salari ed alla diminuzione delle ore di lavoro.

Mille cause s'opponevano venti o trent'anni or sono a fare delle idee di ricostruzione sociale l'essenza del movimento sindacalista. Lo scopo pareva così lontano! Ma oggi si vede la ricostruzione dettata dai bisogni stessi del momento, mentre la speranza d'un tranquillo benessere per il capitalista e l'operaio riconciliati, che si era lasciata intravedere come conseguenza necessaria dei progressi tecnici, si trova rilegata nel dominio delle utopie (1).

Per mettere fine alle guerre, non c'è dunque che un mezzo: quello di mettere fine allo sfruttamento capitalistico e stabile, e per meglio riuscirci, bisogna costituire l'unione internazionale, non di coloro che pretendono governare, ma di coloro che producono tutta la ricchezza sociale e si organizzano da sé per consumare le ricchezze prodotte da sé stessi.

E siccome in ogni cosa, bisogna cominciare con l'aggruppare coloro che saranno pronti a darsi interamente all'opera della ricostruzione sociale, non credete che sarebbe utile consultare i compagni intorno a ciò, pregandoli d'aggiungere a questo mio scritto le idee che potrebbe loro suggerire, per farne, più tardi, un breve appello?

Quando al determinare la parte che potremo avere in un'Internazionale operaia, ciò dipenderà dalla struttura che prenderà questa organizzazione e dagli scopi che si proporrà. Ma sarebbe, mi pare, una grave colpa disinteressarsene.

P. Kropotkine.

Su la via di Damasco?

No. In Pietro Kropotkine quella che era esperienza e fede di mezzo secolo di tempeste, e fino alla vigilia della grande guerra aveva scompigliato la ragna di ogni frode, della prima e dell'ultima, demudando l'intima verità prigioniera ed illuminandone ai semplici ai buoni la via, cotesta esperienza, cotesta fede non potevano andare sommerse neppure dall'uragano di sangue e di follia che è passato ed infuria.

Si assicurano d'angosce di trepidazioni di dubbi, innegabilmente sciagurati; perchè alle turbe egli appariva l'apostolo, e l'apostolo che dubita nelle turbe non riscuote più nè indulgenza nè fiducia; ma consistere dovevano, pur sopraffatte, se erano state il lume della sua lunga giornata di viglie e di prove. E dovevano, al buon momento, trovare lo spiraglio per cui evadere, ritornare in conspetto del nemico l'impeto arido della sfida rinnovata.

Noi, che in Pietro Kropotkine non abbiamo cercato nè visto mai fuorchè il fratello maggiore, il compagno colto e geniale, il legionario glorioso dalle cento battaglie, dalle cento ferite, noi quest'ora abbiamo presentita sperata ed attesa, allorchè al fine, dopo cinquant'anni di strada fatta in buona compagnia, da lui ci dividevamo senza confonderlo tuttavia cogli istrioni senza coscienza e senza fede che lungo gli ospedali della Suburra attendono il mestano e l'obolo dell'abituale e mercenaria prostituzione.

Non è venuta puranco la buona ora, intendiamoci bene.

L'articolo che riproduciamo dal Risveglio, rispondendo al desiderio dei compagni che per averne pregustato gli accenni